

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it

Non so come sei arrivata qui
Ma adesso che ti ho ritrovata
Sei diventata la mia ossessione

DEBRA JO IMMERGUT
LA PRIGIONIERA

ROMANZO

«Due protagonisti indimenticabili per un romanzo dal ritmo serrato.»
New York Times Book Review


CORBACCIO

Debra Jo Immergut

LA PRIGIONIERA

Traduzione di Valeria Galassi

UN INVITO ALLA LETTURA IN ANTEPRIMA



Titolo originale: *The Captives*
Traduzione dall'originale inglese
di *Valeria Galassi*

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
Il sito di chi ama i libri

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © 2018 by Debra Jo Immergut
Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and Hannigan Salky Getzler Agency
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2018 Garzanti S.r.l., Milano

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6700-455-3

CHANCE

1

Astenersi dall'assumere un ruolo
professionale quando l'obiettività potrebbe
essere messa in dubbio
(Standard 3.06, *Principi deontologici e codici di condotta*
dell'American Psychological Association)

Ciò che mi è successo è universale. E posso dimostrarlo.

Provate a ripensare alle persone conosciute al liceo. Ora concentratevi sull'unica persona che era protagonista dei vostri sogni a occhi aperti. Quel lui o quella lei che, quando li intravedevate in fondo al corridoio, vi scatenavano una sensazione primordiale che partiva dal cervelletto, una scossa di adrenalina pura. La prima passione, in altre parole.

Osservate questa persona camminare verso di voi, avvicinarsi sempre di più lungo il corridoio rumoroso e affollato finché non vi è arrivata accanto. I capelli, l'andatura, il sorriso.

Il battito del vostro polso si è appena accelerato un po', giusto?

Il che vi fa capire la forza d'impatto della faccenda: vi stavate raffigurando l'immagine di un'adolescente, ma sono passati anni e anche se adesso l'immagine ha un che di goffo e di scolastico riesce ancora a procurarvi una vibrazione nella corteccia cerebrale, ad alterarvi il respiro.

Perciò, vedete, c'è qualcosa di involontario in atto in situazioni del genere.

Ora cambiate immagine: siete un uomo di trentadue anni e siete uno psicologo. Siete seduto nel vostro studio seminterrato del Centro psicoterapeutico di un istituto penitenziario dello Stato di New York. Un carcere femminile. Siete arrivato tardi al lavoro un lunedì

mattina e non avete avuto il tempo di passare in rassegna i fascicoli né di dare un'occhiata alla vostra tabella di marcia. Ed ecco che entra la prima detenuta della giornata, con indosso l'uniforme gialla della prigione.

Ed è proprio lei quella persona.

Incredibilmente immutata rispetto alla ragazzina che vi veniva incontro lungo il corridoio fiancheggiato dagli sportelli sbatacchiati degli armadietti. I capelli, l'andatura.

Non restereste un po' scombussolati?

Siate sinceri. È impossibile prevedere le vostre azioni d'ora in poi.

Un'ultima annotazione prima di procedere con la mia storia. Non è un tentativo di giustificare me stesso, sto solo cercando di spiegare.

La riconobbi all'istante. E chi non l'avrebbe riconosciuta? Non è il tipo che si dimentica tanto facilmente. Non da me, almeno. Specialmente il viso. Potrei paragonarlo alla varietà di fiori che mia madre era solita coltivare nelle aiuole lungo il muro della nostra casa: graziosi in modo poco sorprendente come se fossero cresciuti nel giardino sul retro, ma che al contempo sprigionavano una sorta di complessità interiore, se solo ci si dava la pena di guardare con attenzione. Quel viso aveva indugiato ai margini della mia memoria per quasi quindici anni. Di tanto in tanto qualcosa – una vecchia canzone, la chioma lunga e rossiccia di una ragazza che correva – lo riportava a galla. Se fossi stato il tipo che amava le rimpatriate – e non lo sono – ci sarei andato giusto per avere notizie di lei, per vedere se si fosse fatta viva. E come era diventata.

Ora lo vedevo. Si sedette di fronte a me sulla poltrona in similpelle azzurrina con la scritta NYS DOCS, la sigla del New York State Department of Corrections, stampigliata sul cuore a lettere nere sfocate.

Non si ricordava di me, era chiaro. Non vedevo in lei il benché minimo guizzo di riconoscimento, perciò sorvolai. Cosa potevo dire, d'altronde? Gracchiare il suo nome, come diavolo stai, qual buon vento ti ha portata da queste parti? No. Mentre cercavo di elaborare la situazione – lei? qui? – mi diressi verso lo schedario nell'angolo

dove tenevo l'occorrente per il tè: una brocca d'acqua e una piccola teiera rossa, una scatola di bustine di Oolong, bicchieri e cucchiaini di plastica. Il mio piccolo rituale del tè dal sapore casalingo metteva leggermente più a loro agio le mie pazienti, e perciò lo effettuavo in quasi tutte le sedute. Mentre preparavo i bicchieri con mani tremanti snocciolai il mio solito discorsetto di apertura, e cioè: benvenuta, grazie di essere qui, stabiliamo qualche regola di base, ciò che riveli rimarrà chiuso in questa stanza. Il genere di frasi, insomma, che dopo sei mesi potevo recitare senza neanche pensarci. Le offrii una tazza fumante e lei la accettò con un sorriso che un po' mi trafisse il cuore. Mi rimisi seduto e lasciai che il tremito delle mani si calmasse attorno al tepore del bicchiere. Un appunto pinzato alla copertina del suo fascicolo affermava che era stata appena dimessa dall'isolamento. Le feci una domanda in proposito, ma non udii la sua risposta. No, non potevo fare altro che sprofondare di nuovo in quel ricordo. Un ricordo che mi aveva attraversato la mente innumerevoli volte nel corso degli anni come uno dei tormentoni radiofonici dell'epoca della scuola. Ripensarci con lei seduta davanti a me in carne e ossa mi causava parecchio imbarazzo, ma riuscii a mantenere il mio contegno professionale senza lasciarlo trapelare. Rievocai la sua schiena nuda, una striscia bianca simile a una bandiera, e poi il balenio di un seno quando si girò per afferrare un asciugamano dalla panca. Le scivolò sulla pelle una ciocca di capelli dello stesso identico colore del capezzolo: rosso con sfumature di marrone. Jason DeMarea e Anthony Lee se la ridevano ma io stavo zitto, appiccicato al muro fuori dallo spogliatoio femminile, le dita strette al davanzale di cemento e le scarpe da ginnastica puntate contro i mattoni. Era stata una mia idea. La finestra era socchiusa per far entrare la brezza dell'assolata giornata novembrina con appena un accenno di freddo, e avevo visto questa particolare ragazza della squadra di atletica della scuola dirigersi tutta sola nello spogliatoio dopo la corsa. Io dovevo scrivere un articolo sull'evento per il *Lincoln Clarion*, dove mi occupavo di sport femminile in ambito scolastico, mentre Anthony era il fotografo sportivo, il che vi dà un'idea del nostro status presso l'organico del Clarion e della Lincoln High in generale. Jason DeMarea ci aveva accompagnato in mancanza di qualcosa di meglio da fare un martedì

dopo la scuola. I due ridacchiavano e si davano di gomito e dopo che lei ebbe finito di vestirsi (pantaloni di velluto a coste celesti, maglietta a maniche lunghe decorata da un motivo di fiori luccicanti), avevano mollato il davanzale, invece io continuai a starmene aggrappato lì a osservarla. Seduta sulla panca, lei si allacciava gli stivaletti. Poi prese la divisa stropicciata e la usò per asciugarsi gli occhi. Riuscivo a vedere solo un pezzetto del suo viso e un orecchio delicato, decorato da un affascinante doppio piercing: un cerchio d'argento e, appena sopra, il minuscolo Pegaso che avevo attentamente esaminato quando stavo seduto dietro di lei durante le lezioni di trigonometria, domandandomi se stesse a indicare l'amore per i cavalli, che si drogasse o qualche altra sfumatura del suo carattere che non avrei mai conosciuto. Mi accorsi che era in lacrime: aveva le palpebre tutte gonfie. Alzò lo sguardo verso l'armadietto aperto, ci buttò dentro i panni da atletica e allungò la mano verso lo sportello. C'era sopra un adesivo. Da dove mi trovavo non riuscivo a leggere cosa ci stava scritto, riconobbi solo che era uno di quelli che si attaccano sulle auto. Con una certa forza lo strappò via, poi richiuse lo sportello e scrollò la mano per liberarla dall'adesivo accartocciato, che però le rimase sul palmo. Fissò per un istante l'ostinata pallina di carta e poi scoppiò a piangere sul serio. Riaprì l'armadietto e lo attaccò con cura sulla base interna, richiuse lo sportello e si portò le mani agli occhi. Dopo un po' uscì dallo spogliatoio e scomparve dalla mia vista.

Aprii il suo fascicolo. I miei occhi scorrevano le parole senza vederle. Le feci qualche domanda sulla recente esperienza nell'isolamento, poi iniziammo dalla solita diagnosi della personalità. Pronunciai meccanicamente qualche frase.

Stetti ad ascoltarla e non dissi nulla della Lincoln High né del suo seno nudo, dell'adesivo strappato o del fatto che io ero il tizio seduto nell'ultima fila durante le lezioni di trigonometria senza mai azzeccare una risposta giusta. Non le dissi che l'avevo guardata dalla tribuna ogni volta che c'erano le gare di atletica della scuola, in quell'unica stagione a cui lei partecipò, e che aveva vinto una volta sola (proprio quell'assolato giorno di novembre). Sapevo che suo padre era stato membro del Congresso per un unico mandato ma non glielo dissi, così come evitai di rivelarle che l'avevo adorata da lontano

per ogni mia lunga e confusa giornata delle superiori. Chiaramente non si ricordava di me, e in ogni caso io non ne parlai. Ne ero disturbato? Può darsi, ma era un disturbo leggerissimo, quasi sotterraneo. Non a livello cosciente, insomma.

Terminata la parte diagnostica, mi raccontò che aveva difficoltà a prendere sonno. Il rumore, le grida del suo reparto di notte. Tormentandosi le mani in grembo mi chiese esitante se per caso non potevo darle qualche pillola che la aiutasse a dormire. « Mi basterebbe solo chiudere occhio per qualche ora » aggiunse.

Non potei fare a meno di notare che lo smalto rosso vermiglio delle sue unghie era sbeccato. Tutte le mie pazienti avevano in comune manicure impeccabili e di solito complicatissime: arcobaleni e palme da cocco e nomi di fidanzati, strisce e stelle e cuori di lustrini. Loro non si rosicchiavano le cuticole o le unghie, anzi le sfoggiavano. Le sue, invece, erano corte e rovinatissime.

Mi ritrovai a scarabocchiare su un foglietto la ricetta dello Zoloft. Mi alzai dalla sedia, girai attorno alla scrivania e gliela porsi. La sua testa mi arrivava al mento. Aveva le ciglia lunghe. Squadrai le spalle e mi raddrizzai in tutta la mia altezza. « Mostrala all'assistente del dottor Polkinghorne, due porte più in là. »

Lei la lesse e mi ringraziò sottovoce. Ce ne restammo in silenzio per qualche istante. Dibattei tra me se dire o meno ciò che sapevo di dover dire. « Uhm, la sai una cosa? » cominciai. Poi invece dissi altro. « Mi piacerebbe aggiungerti alla mia lista di appuntamenti fissi. Potremmo cercare soluzioni per te. »

Incurvò le labbra in un sorrisetto malinconico. « Fantastico » rispose, poi si girò per andarsene. La sua coda ondeggiò leggermente mentre si allontanava e usciva.

Lasciarla andare così, senza dirle ciò che sapevo, era una violazione etica, la prima di una serie che avrei commesso da quel momento in poi. Le direttive dell'American Psychological Association sui rapporti preesistenti sono chiarissime. Bisogna ammetterli, e se un rapporto del genere dovesse in qualsiasi modo pregiudicare l'obiettività, la terapia non può continuare. È tutto piuttosto lineare, nelle direttive.

Deve essere stato allora che smisi di seguirle. Fino a quel punto

ero stato più o meno il classico tipo che rispetta la legge e segue le istruzioni.

Fu lei a cambiarmi, anche se non ne aveva affatto l'intenzione: questa persona vestita di giallo-carcere con il viso del fiore cresciuto nel giardino sul retro. Lei, che ricordavo così bene da ragazzina. Lei, che neanche voi potreste dimenticare.

Per motivi ancora da rivelare, non posso riferire il suo nome qui. Chiamiamola M. e andiamo avanti.

2

Maggio 1999

Miranda Greene era nata a Pittsburgh, in Pennsylvania, ma passò la maggior parte dell'infanzia nei sobborghi di Washington, DC, e nel maggio del suo trentaduesimo anno, nel 1999, uno dei mesi di maggio più incantevoli a memoria d'uomo nell'Eastern Seaboard, stava pianificando di morire a New York. A Milford Basin, New York. Per essere più precisi, nella struttura penitenziaria femminile che occupava una cinquantina di ettari di radura in mezzo al bosco di aceri fuori dalla città di Milford Basin.

Un Rockefeller o un Roosevelt o qualcuno di altrettanto ricco era stato proprietario di un appezzamento di terra a Milford Basin negli anni Venti del XX secolo, raccontavano gli agenti immobiliari ai potenziali compratori. Purtroppo per gli agenti, tuttavia, uno di loro aveva il pallino di rimettere in carreggiata le ragazze ribelli. Quello che un tempo era stato un capanno da caccia venne trasformato in riformatorio e adesso, circa settant'anni dopo, era diventato un vero e proprio carcere statale di massima sicurezza. Le donne non venivano più considerate delle ribelli, bensì criminali che necessitavano di una rete di recinzione, alta quasi cinque metri e sormontata da filo spinato e guardie armate.

La prigione si trovava in cima a due colline che la separavano dal piccolo centro di Milford Basin. Si trattava di un enorme complesso dentro il quale c'era Miranda, intenta ad architettare i suoi piani. Il metodo sarebbe stato un'overdose di pillole. Le pillole abbondavano da quelle parti: più di metà delle ragazze di Milford Basin ricevevano cure statali: dosi di Xanax, Litio, Librium e Prozac venivano distribuite ogni giorno dallo staff medico. Anche certi personaggi ambigui le vendevano: ovviamente si potevano comprare, come tante altre sostanze. Ma era più facile ottenere una prescrizione dal Centro psicoterapeutico, una diagnosi di depressione o di asocialità violenta o anche solo di semplice fobia sociale. Le medicine venivano dispensate con generosità perché funzionavano bene, su tutti i fronti.

Miranda desiderava morire perché, essendo in carcere da quasi ventidue mesi, non vedeva il senso di continuare a scontare il resto della condanna. Si trattava di una quantità di anni talmente oscena che lei evitava di pensare alla sua lunghezza in termini numerici, preferendo visualizzarla come una strada che svaniva nella nebbia. Non aveva alcuna possibilità di ottenere la libertà sulla parola, e se per caso si fosse mai ritrovata libera un giorno, sarebbe stata molto più vecchia di quanto lo era adesso. Chissà come, la promessa di un assaggio di libertà giusto in tempo per godersi gli acciacchi della vecchiaia non le sembrava un motivo sufficiente per tenersi stretta la pellaccia: quindi voleva sbarazzarsene.

Ecco perché Miranda fece domanda di visitare il Centro psicoterapeutico. Non le piaceva l'idea di andare dallo strizzacervelli. Una volta sua madre aveva preso appuntamento da uno psicologo, durante il periodo turbolento della sua adolescenza dopo la morte di Amy, ma lei si era rifiutata di salire in macchina. Per dirla con parole semplici, non era mai stata un tipo introspettivo. Da questo punto di vista assomigliava a suo padre. A Milford Basin, però, dove le ore vuote venivano servite a grandi mestolate condite di sbadigli, non poteva certo fare a meno di meditare sulla propria sorte. Che altro c'era da fare? E le due settimane trascorse in cella d'isolamento avevano cristallizzato il suo pensiero. Più a fondo scavava dentro se stessa e più ne era sicura. Non avrebbe aspettato che il destino facesse la sua mossa: d'altronde non aveva già avuto la meglio su di lei, rovi-

mandole completamente la vita? No, adesso lo avrebbe preso tra le proprie piccole, insignificanti mani di prigioniera, il destino.

Un lunedì mattina alle 9.30 si incamminò sul vialetto asfaltato che collegava il 2A&B al lungo e basso edificio dell'ala amministrativa. Passò accanto a una vecchia di nome Onida che sfogava le proprie frustrazioni sul fazzoletto di terra affidatole dall'amministrazione. Siccome non le era consentito maneggiare attrezzi da giardino – gli strumenti metallici dal bordo affilato non venivano certo presi alla leggera – artigliava le zolle primaverili e verminose con le sue mani scure e con una vanga ricavata da un quadrato di cartone, canticchiando tra sé. Lì accanto stavano in bella mostra alcune cassette di petunie donate dalle signore del club del giardinaggio locale. Al passaggio di Miranda, la donna alzò lo sguardo. « Dio è buono, di sicuro » sentenziò.

« Ne sei convinta? » replicò Miranda, continuando a camminare. Udì Onida borbottare alle sue spalle. Il cielo si estendeva immenso e di un azzurro doloroso. L'odore dell'erba tagliata di fresco. Una brezza tiepida le scaldava la pelle e non riusciva ancora ad abituarsi all'idea di stare passeggiando all'esterno, con solo la volta celeste sopra di sé. Niente cemento né anime rinchiuse. Era uscita dall'isolamento solo da tre giorni. Due settimane nello SHU che, data la pronuncia, veniva chiamato « Shoe » le avevano in un certo senso appiattito le percezioni, quasi fosse stata pressata ed essiccata come un ingrediente esotico. Chissà se c'era la possibilità di venire messa a mollo e rinvenire? « Ne dubito » sussurrò tra sé.

Lo aveva conosciuto da qualche parte? Di primo acchito le era parso che quel viso emanasse una vaga familiarità: forse lo aveva già visto prima, o forse assomigliava soltanto a qualcuno di sua conoscenza. Occhi grigio azzurri, folti capelli biondi, leggermente spettinati. La mascella volitiva era ricoperta da una corta barba chiara. Piuttosto attraente, ma non in un modo che dava nell'occhio. Bisognava guardarlo due volte per accorgersene. Frank Lundquist, pensò tra sé. No, il nome non le procurava nessuna eco nella memoria.

Era il primo uomo privo di divisa da sbirro che avesse visto da

quasi sei mesi, a parte i famigliari e i legali. Poteva darsi che la stranezza fosse dovuta a questo.

« Benvenuta » l'aveva salutata spostando alcune carte sulla scrivania con aria distratta. Si alzò di colpo: era molto alto, si rese conto lei. C'era una piccola teiera elettrica che borbottava sopra uno schedario nell'angolo, emettendo del vapore. Le aveva dato la schiena e aveva armeggiato per un lungo istante con le tazze declamando qualcosa a proposito di regole di base. Parlava con voce esitante, profonda. « Quello che mi dirai non uscirà da questa stanza. » Miranda lasciò che i vapori del tè le scaldassero il naso e studiò il ciuffo che gli copriva la fronte, liscio e leggero come un'ala d'uccello, cercando di pensare a un modo per intavolare il discorso dei farmaci.

Alla fine, lui alzò lo sguardo dal fascicolo e parlò. « Qui c'è scritto che sei stata appena dimessa da una cella d'isolamento. Puoi dirmi cos'è successo, perché ti hanno messa lì? »

Sorpresa! « Non c'è scritto nel fascicolo? »

« Mi piacerebbe ascoltare la tua versione dei fatti. » Si rilassò contro lo schienale. Continuava a far guizzare gli occhi avanti e indietro dal suo viso per poi distogliere lo sguardo.

Questa cosa comincia a darmi sui nervi, pensò lei.

« La mia versione dei fatti » rispose con un vago sorriso. « Non sapevo di averne ancora una. »

Lui annuì. « Ti ascolto. » Si sfregò la barba sul mento producendo un rumore di carta vetrata. « Prenditi tutto il tempo che vuoi. Fai con calma. »

Stava guardando i suggerimenti delle nuvole, sfrangiati batuffoli bianchi. Giaceva lì in un angolo della cella all'interno della « Shoe » cercando di guardare fuori da una piccola finestra situata quasi tre metri sopra la sua testa e progettata in modo tale da non rivelare niente. Pian piano, mentre osservava il pezzetto di cielo, acquistò coscienza di un ritmico brontolio, un suono basso e aspro che le ricordò, in qualche parte ancestrale del suo essere, la sua prima infanzia. Non riusciva a capire di cosa potesse trattarsi.

Andò alla porta e sbirciò dallo spioncino, un pezzo di vetro rinforzato grande più o meno come una spugna da cucina. Tutto ciò

che riusciva a vedere era la porta della cella all'altro capo della sua, dietro la quale c'era Patti, che aveva ucciso un chirurgo in una disputa riguardante i pagamenti dell'assicurazione sanitaria.

Il brontolio continuò.

Si sdraiò a pancia in giù sul pavimento verniciato di una irregolare tinta grigia ed eternamente gelido e premette la bocca contro l'apertura sotto la porta da cui arrivavano tre volte al giorno i suoi pasti. « Patti. »

Nessuna risposta. Provò di nuovo. Poi all'improvviso capì cosa fosse quel brontolio: Patti stava russando sonoramente, proprio come faceva suo padre di Miranda quando da bambina di notte si svegliava dai suoi sogni. Patti stava dormendo. Patrizia Melvoin, una truffatrice transgender sieropositiva di Morrisania, nel Bronx, russava esattamente nello stesso tono e ritmo di Edward Greene, il membro del Congresso per un unico mandato proveniente dal 28° distretto della Pennsylvania.

Miranda si sedette a terra e ridacchiò, una risata che suonò strana alle sue stesse orecchie, al punto da congelarsi di nuovo nel silenzio. Ma il russare continuò imperterrito.

Era il suo ultimo giorno sotto chiave e sembrava non finire mai. Alzò lo sguardo verso la macchia sfocata di cielo. Era di sicuro passato mezzogiorno.

Di solito le guardie dimettevano i prigionieri della « Shoe » al mattino. E allora a cos'era dovuto questo ritardo? Pensò alle sue fotografie, ai suoi vestiti, alla minestra liofilizzata che l'attendeva nel contenitore chiuso a chiave giù al reparto. Slacciò la cintura della vestaglia di flanella di un giallo smorto che le ricordava gli accappatoi che lei e Amy ricevevano sempre in regalo da nonna Rosalie a Natale, con loro grande disappunto. Avrebbero preferito di gran lunga una di quelle bambole da poter truccare e pettinare, o un bastoncino da majorette, oppure un coniglietto. Questa vestaglia gliel'avevano data quando le avevano portato via gli abiti d'ordinanza al momento dell'ammissione nell'isolamento. Se la scrollò di dosso e si sfilò le mutande da carcerata. Nella « Shoe » non era consentito indossare i propri indumenti, perciò una doveva tenersi la scritta NYS-DOCS pure sul sedere.

I primi giorni erano filati via abbastanza lisci, grazie ai quattro sonniferi che Lu le aveva dato quando era arrivata la notizia che Miranda sarebbe finita alla « Shoe » infilandole due pilloline in ciascuna narice. Pur essendo sicura che ne avrebbe perso gli effetti attraverso la respirazione, in realtà riuscì per un po' a restare avvolta da un piacevole stato di stordimento. Poi però quella sensazione svanì e non le restò altro da fare che guardare il pezzetto di cielo, che cominciò a essere attraversato da batuffoli di Lewis Patterson, e di Duncan, e di peggio, cosicché si ritrovò presto tra gli spasmi dei ricordi e con un disperato bisogno di qualcosa che le occupasse la mente, in modo da riempirla estinguendo ogni pensiero.

Completi scuri fatti su misura, vivaci cravatte di seta italiana annodate in un bello sbuffo con coordinato fazzoletto da taschino. Un giorno color blu pavone, quello dopo rosso scuro con un disegno di gigli dorati. Miranda si chiedeva a volte se fosse quello il motivo per cui si era beccata quella condanna da capogiro. Il suo avvocato trasudava denaro da tutti i pori. I membri della giuria – il cuoco del fast food, il guidatore dello spazzaneve – si immaginarono di tirare giù da una montagna di quattrini la principessa che ci stava appollaiata sopra. Non sapevano che il capitale ereditato di cui si era parlato sui giornali, il patrimonio dei Greene di Pittsburgh, realizzato nei decenni passati a costruire milioni di tavoli a ribalta, divani letto e poltroncine da giardino, era stato dilapidato da un pezzo, inghiottito dall'emorragia di debiti contratti durante l'ultima campagna politica persa da suo padre. Alan Bloomfield, fine conoscitore di eccentriche cravatte italiane e di foulard da taschino, era un vecchio amico di famiglia nonché compagno di università di suo padre, oltre che innamorato di sua madre, e aveva messo a disposizione i suoi servizi con un grossissimo sconto.

Bethanne Bloomfield, la figlia di Alan, aveva la stessa età di Amy, la sorella di Miranda. Loro due erano state per un po' amiche del cuore. Andavano insieme al centro commerciale Tower Oaks, al cinema, si chiudevano in camera di Amy. Una coppia di avventuriere quattordicenni. Miranda ricordava quella volta che, sempre in camera di Amy, le due ragazze si stavano preparando per il ballo della

scuola. Phon, ferri arricciacapelli: i rumori e gli odori erano quelli di una piccola fabbrica. Dei grandi non si vedeva neanche l'ombra, così le due decisero di saccheggiare la toletta di Barbara Greene, sopra la quale c'erano grossi flaconi di profumo dagli intriganti nomi oscuri, Opium e Skin Musk. Bethanne aprì il cassetto del comò di Larry Greene, scovò una scatola di preservativi. «Oddio! Lo fanno col quanto?» strillò.

Amy, senza fiato, le strappò di mano la scatola. «Credo che mia madre abbia la spirale» affermò accigliata, dopo averla studiata ben bene. Bethanne la afferrò, ne sfilò una delle bustine e se la mise in tasca. Anche Amy ne prese una, prima di rimettere a posto la scatola.

Miranda non aveva idea di cosa fosse una spirale e, quando più tardi lo chiese ad Amy, lei non volle dirglielo.

Poteva passare ore in questo modo, a caccia di memorie della sua prima infanzia, scene di un passato lontano e ancora sicuro. Ma in un modo o nell'altro i ricordi finivano per serpeggiare verso posti pericolosi. Bethanne era diventata a sua volta avvocato, adesso era sposata con un agente di borsa e abitava in una villetta a schiera a Bethesda. Da Bethanne, la sua mente tornava di colpo ad Alan Bloomfield che, seduto accanto a lei, tamburellava leggermente la matita sul bloc-notes mentre il loro caso legale andava in pezzi.

Da lì, per l'ennesima volta anche se lei cercava di fermarsi, finiva per ripensare alla donna sul banco dei testimoni, la voce autoritaria eppure tremula, il corpaccione simile a una montagna, una dignitaria di nervi e lutto. «Mio fratello è sempre stato scapolo. È stato ufficiale logistico a Saigon. Capitano della squadra volontari dei Vigili del fuoco. Era un'ottima persona.» A quel punto la donna scoppiava in lacrime. Non guardava mai dalla parte di Miranda.

Lo stato la conosceva come 96-N-68 perché era la sessantottesima carcerata ammessa quell'anno nella Struttura N, ovvero la Struttura penitenziaria di Milford Basin. Viveva nella Sezione 109C, cella numero 34, l'ultima sul lato meridionale del Padiglione Est.

Lì, la guardia carceraria Beryl Carmona era il suo Dio dell'Antico Testamento, severa ma spesso amorevole, onnipotente e tremendamente imprevedibile. Il primo giorno di galera, Lu si era avvicinata

a Miranda e, cingendole le spalle con un braccio, l'aveva avvertita a proposito del capo della loro sezione. « Carmona ha una forma di stupidità molto astuta » erano state le sue parole. « Sta' in campana. »

Ludmilla Chermayev, proveniente da Mosca e poi da Sheepshead Bay, aveva ragione anche in questo caso, come Miranda ebbe modo di scoprire in seguito. Nel primo mese di carcere, Carmona aveva emesso dodici verbali di accusa contro Miranda.

Barb Greene non riusciva proprio a capire come avesse fatto sua figlia ad accumulare così tante violazioni disciplinari: le mancava solo un altro verbale per essere sbattuta nella « Shoe. » « A scuola tutti non facevano altro che complimentarsi su quanto tu fossi beneducata. Miglior voto di condotta, in quarta elementare » aveva piagnucolato l'ultima volta nell'affollata sala delle visite, mentre faceva a pezzettini un fazzoletto di carta. Pur essendosi sforzata parecchio di non scoppiare a piangere, Barb, la madre di Miranda, non ce l'aveva fatta. Un sacco di fazzoletti, lenti a contatto spostate. « Non puoi semplicemente seguire le regole, tesoro? » l'aveva supplicata. « Perché non ci provi, almeno? »

E invece Miranda ci provava eccome, a seguire le regole, a rimanere ragionevole e fuori dai guai, limitandosi a farsi i fatti propri e a scontare la pena. Se l'era imposto sin dalla prima settimana. Una promessa che aveva addirittura messo per iscritto nella copia della Bibbia in versione abbreviata ed economica di April Nicholson, che viveva nella cella di fronte alla sua. « Tu sei proprio come me » le aveva ripetuto April, in quella prima orribile notte, con un'espressione assai solenne sul viso tondo, le guance ambrate, i bellissimi occhi scuri e la bocca viola prugna, che offrivano una vaga consolazione estetica nel corridoio mal illuminato. « Io non sono mai stata né sarò mai una da marciapiede » annunciò sottovoce, con il suo tono basso che conservava un lieve, morbido accento del sud. « Comportati come me e qui dentro non avrai neanche mezzo problema. »

E infatti il problema non era Miranda, bensì Beryl. Quella prima notte aveva traslocato dall'accettazione trascinandosi appresso la divisa carceraria in un sacco di plastica nera, con April che la seguiva a ruota insieme ai suoi libri e articoli da cancelleria. Carmona l'aspettava nella 109C. « Io sono Beryl Carmona, il capo delle guardie di

questa sezione » dichiarò indicando il distintivo. Una chioma di ricci castani le incorniciava la faccia larga e lunga e quando camminava le manette e la torcia le ballonzolavano attorno agli ampi fianchi, con i taschini anteriori dei pantaloni che si aprivano come piccole orecchie. Lanciò un'occhiata alla pila di carta tra le braccia di April e si rivolse a Miranda con un gran sogghigno. « Leggi i quotidiani? Anch'io. Fantastico, così potremo discuterne. Ma non voglio vederti con quella roba ai piedi ». Indicò con un gesto le infradito di gomma azzurra.

« Me le ha date il magazziniere. »

« Sono per la doccia. Non mi piace avere sotto gli occhi dita di piedi. »

Parecchie donne si erano radunate intorno a loro per osservarle con bonaria curiosità. Portavano tutte le infradito. Dopotutto, nella sezione faceva caldo e non circolava l'aria.

Carmona seguì il suo sguardo ed emise un sospiro esagerato. « Per piacere, non prendere esempio da queste signore » sbuffò. « Sono delle miserabili, senza dubbio, ma sono nate miserabili. Tu mi sembri di un livello più alto » ammiccò, sollevando il gigantesco mazzo di chiavi. « È che mi piace l'idea di te, sul serio. Ora lascia che ti mostri la tua stanza. »

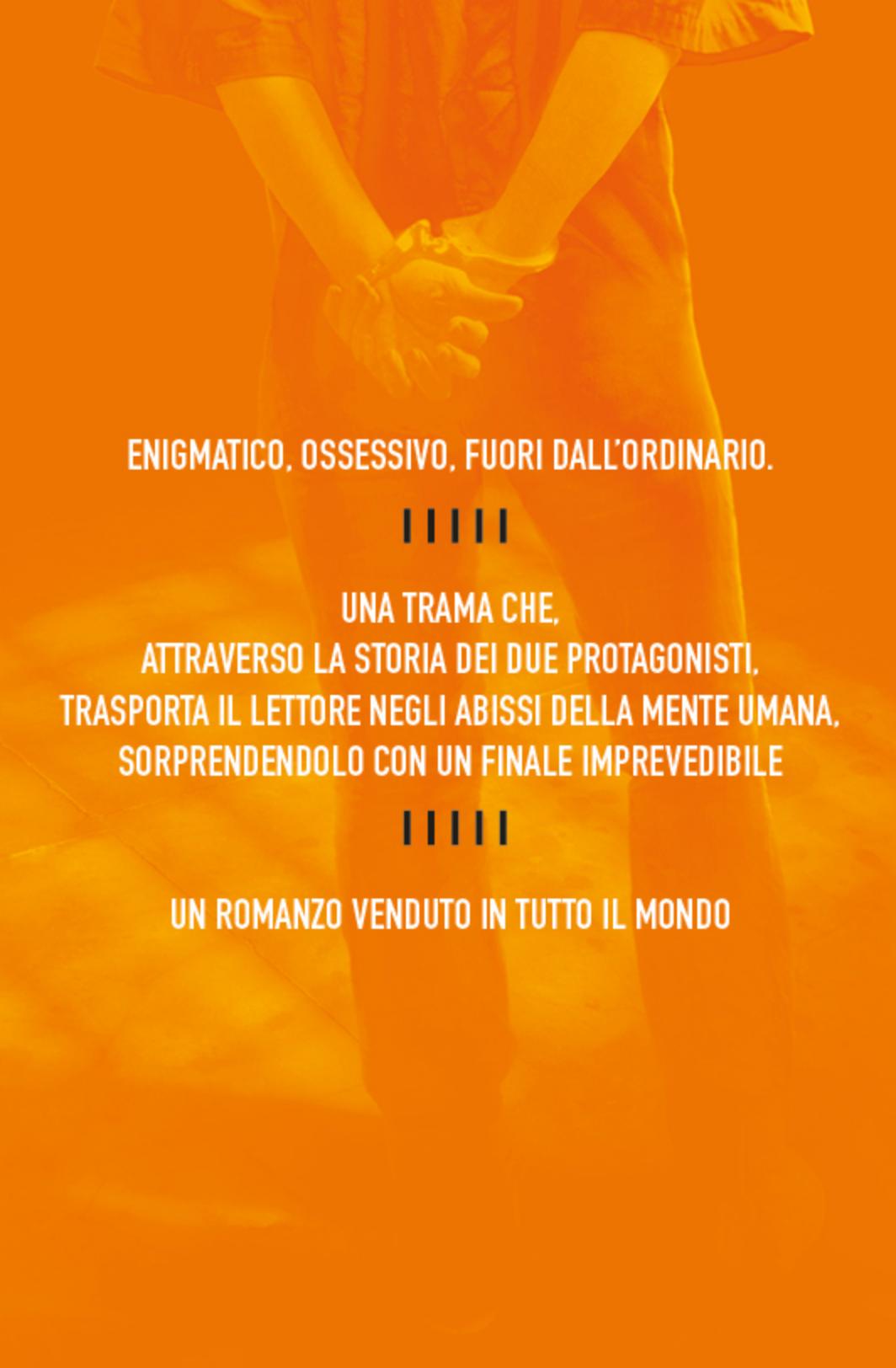
Carmona la chiamava Missy May, altre guardie Miss Lady. Le ragazze invece Miss Prell o Lady Prell, come lo shampoo. « Ha i capelli Prell » osservò Chica nella cucina della sezione, un giorno della sua prima settimana. Voltò le spalle alla borbottante pentola di fagioli che stava rimestando e agitò un cucchiaino di legno verso i capelli folti e lucidi, dai riflessi ramati, di Miranda. Erano cresciuti parecchio, le erano già arrivati oltre le scapole. « Come mio fratello » continuò Chica. « Lucidi capelli Prell. Si fa lo shampoo due volte al giorno. Sempre con Prell. Sempre. »



Debra Jo Immergut ha ricevuto una Mac-Dowell Fellowship e una Michener Fellowship e nel 1992 ha pubblicato la raccolta di racconti *Private Property*. Ha lavorato come redattrice e come giornalista per giornali come il *Wall Street Journal* e il *Boston Globe*. I suoi racconti sono stati pubblicati in *American Short Fiction* e in *Narrative Magazine*. Debra Jo Immergut insegna scrittura creativa in diverse istituzioni fra cui biblioteche, basi militari e prigioni.

Due voci, un uomo e una donna, si alternano nel raccontare la loro storia. La storia che li ha portati dove sono adesso: in carcere. Frank come psicologo, Miranda come detenuta. Si erano già conosciuti ai tempi del liceo, quando Frank si era infatuato di questa ragazza, schiva e misteriosa e che neanche si era accorta di lui. Non è inconsueto incontrare casualmente una persona che ci ha fatto perdere la testa tanti anni prima. Di solito la vecchia passione si ridimensiona, più raramente si riaccende. Qui però la situazione è fortemente anomala. Il luogo, la prigione, è claustrofobico, la realtà che si vive è rarefatta e distorta. La relazione tra Frank e Miranda non può essere normale, eppure non è affatto chiaro chi dei due dipenda dall'altro, chi sia libero e chi non lo sia. E il passato, che si disvela a poco a poco coinvolgendo non solo i due protagonisti ma, per cerchi concentrici, le famiglie, i genitori e tutte le persone che fanno parte della loro vita, è un concatenarsi di eventi che ineluttabilmente li portano proprio dove sono adesso. Con un carico di emozioni, di frustrazioni, di passioni che non si sa che strada prenderanno: verso la salvezza? O verso la distruzione?

La prigioniera è un romanzo che parla di bene e di male, e di come bene e male siano ripartiti in ugual misura dentro tutti noi. In questo senso è un libro universale: i protagonisti sono persone normali, che vivono, sbagliano e tentano di riscattarsi dagli errori commessi. persone come noi.



ENIGMATICO, OSSESSIVO, FUORI DALL'ORDINARIO.



UNA TRAMA CHE,
ATTRAVERSO LA STORIA DEI DUE PROTAGONISTI,
TRASPORTA IL LETTORE NEGLI ABISSI DELLA MENTE UMANA,
SORPRENDENDOLO CON UN FINALE IMPREVEDIBILE



UN ROMANZO VENDUTO IN TUTTO IL MONDO

«*Orange is the New Black* incontra
L'amore bugiardo in un grande romanzo.
La Immergut scava in profondità
nel carattere dei due protagonisti
e dal legame contorto che li unisce trae un libro
che fa restare svegli la notte.»

Publishers Weekly

«Una continua altalena emotiva tiene alta la tensione
in questo romanzo psicologico che scandaglia
l'animo dei due protagonisti imprigionati
tra un futuro inimmaginabile e un passato indicibile.»

Booklist

«La prigioniera conduce il lettore a un finale
assolutamente inaspettato che mette in dubbio
le idee consolidate di giusto e sbagliato.
La forza propulsiva del romanzo non si esaurisce
mai, fino all'ultima riga.»

Kirkus Reviews